

DALLA CRONACA



In questa foto, migranti in arrivo a Roccella Jonica (Rc) e, a destra, giovani rifugiati a Lampedusa.



Un corridoio troppo stretto

Grazie ai visti umanitari, molti stranieri riescono a raggiungere il nostro Paese in maniera legale e sicura. Ma anche in questo caso esiste un problema di genere. Difficile da scardinare

DI LAURA BADARACCHI

Non esistono solo gli sbarchi clandestini. Per i migranti più vulnerabili, vittime di persecuzioni, donne sole, famiglie con bambini, persone malate o con disabilità, c'è anche una via legale e sicura per arrivare nel nostro Paese: i corridoi umanitari. Attivati nel 2015 grazie alla collaborazione tra associazioni e ong, chiese cristiane e istituzioni, rappresentano un'alternativa concreta ai viaggi della disperazione. Dopo le verifiche sui potenziali beneficiari, vengono rilasciati visti umanitari validi per l'Italia, dove le persone accolte possono presentare domanda di asilo e ricevere un supporto legale qualificato, oltre a percorsi di inserimento lavorativo, scolastico e sanitario.

GIOVANI E SOLE

Purtroppo, in queste situazioni complesse le donne si trovano ad affrontare problemi più spinosi rispetto agli uomini. Sul fenomeno, l'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo ha condotto una ricerca, dal titolo *Libere da,*

libere di? Storie di giovani donne in Italia con i corridoi umanitari, che include le storie di 20 donne provenienti da Afghanistan, Siria, Eritrea, Iraq e Paesi africani. La metà ha «un'età compresa tra i 18 e i 24 anni e il restante 50% tra i 25 e 35 anni. In tre sono arrivate da sole, senza nessuno» riferisce la professoressa Cristina Pasqualini, ricercatrice di Sociologia generale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e componente del Comitato scientifico dell'Osservatorio giovani dell'Istituto. Che insieme a Fabio Introini, docente di sociologia generale nello stesso ateneo, ha curato il volume relativo alla ricerca. Dall'ascolto delle vicende rocambolesche di chi è costretto a lasciare la propria terra emergono alcune costanti nei percorsi: «Meglio migrare da piccole o a studi completati, l'istruzione è un'arma potentissima di emancipa-

zione femminile. La fuga da contesti dove il genere è una condanna è il primo atto di coraggio» evidenzia la professoressa.

E LA CITTADINANZA?

Lo testimonia la siriana Yola (nome di fantasia), classe 1988, rifugiata in Libano fino al 2016, quando poi è atterrata senza familiari all'aeroporto romano di Fiumicino. «Insieme ad altri 92 siriani in fuga dalla guerra, in gran parte bambini. Si tratta del primo corridoio umanitario aperto da Comunità di Sant'Egidio, Fcei (Fede-

razione chiese evangeliche in Italia) e Tavola valdese» ricorda Pasqualini. Allora Yola, nata a Homs e quarta di sei figli, aveva 28 anni ed era iscritta alla facoltà universitaria d'Inglese: «Non ho potuto terminare gli studi perché non c'erano le circostanze. Raramente da noi trovi una donna lavoratrice o che guida la macchina. Io sono una musulmana molto credente, però seguo la religione come vuole Dio, non come vogliono gli uomini musulmani» dice la donna. Nel 2011, quando scoppia la guerra, Yola cerca protezione con la famiglia in una delle scuole, «diventate dei luoghi di sfollamento per tutti i rifugiati». Poi si sposta da sola in Libano e infine in Italia. Ha fatto la barista, la cameriera, la gelataia, la



IL LIBRO

Libere da, libere di? Storie di giovani donne in Italia con i corridoi umanitari di C. Pasqualini e F. Introini (Vita e Pensiero, 20 euro).



Alcuni rifugiati sbarcano a Salerno.



Cristina Pasqualini.

commessa, riuscendo a seguire un corso di imprenditoria e a laurearsi come assistente sociale e mediatrice interculturale. Purtroppo, per partecipare ai concorsi pubblici, in molti casi, serve la cittadinanza. «Ho un reddito troppo basso per ottenerla. Mi fanno lavorare full time, però nel contratto vero e proprio sono indicate solo 10, 20 ore alla settimana» spiega Yola. Che considera: «Per la maggior parte degli italiani è più semplice, perché hanno i genitori e, mal che vada, anche se non pagano l'affitto non si ritrovano per strada. Io sono qui da sola, combatto per sopravvivere». Tuttavia la donna sottolinea: «Nel mio Paese, essendo femmina, non potevo fare progetti né coltivare idee. Qui ho sentito il calore dell'accoglienza».

RICOMPORRE LA FAMIGLIA

Invece Aisha (altro nome di fantasia), cristiana, è nata nel 1997 in una piccola città dell'Iraq, terza di quattro figli. La famiglia fugge in Kurdistan nel 2014, dopo un bombardamento dell'Isis. Cinque anni dopo è costretta a interrompere gli studi universitari e si trasferisce in Giordania. Nel 2022, insieme a parte della famiglia, sbarca a Roma. Ora vive in un paese

del Centro Italia e lavora come par-rucchiera, convinta che sia molto importante «fin dall'inizio imparare la lingua italiana e subito "buttarsi" dentro la società, provare a conoscere altre persone». Aisha ha un desiderio: far parte di un movimento per le donne. Come faceva nel suo Paese, l'Afghanistan, Hawa: nata ad Harat nel 1993, di religione sunnita e laureata in Scienze Politiche, lavorava in un'associazione per la tutela dei diritti delle donne, partecipando anche a manifestazioni: «Ero la voce delle donne che non potevano studiare, che non avevano lavoro o erano divorziate e sole, di quelle maltrattate dai mariti e dalla famiglia.

Ero la voce delle donne che non potevano esercitare i propri diritti». I suoi genitori «avevano la mentalità per cui tra maschio o femmina non c'è differenza», quindi i quattro fratelli e sorelle avevano pari opportunità. Ma nell'agosto 2021

le minacce dei talebani la costringono, incinta, a scappare con suo marito: entrambi avevano collaborato con Unicef, Alto commissariato Onu per i rifugiati e il ministero italiano della Difesa, con l'autorizzazione per imbarcarsi su voli in partenza per il nostro Paese, ma non riescono nell'impresa e virano verso l'Iran attraverso canali non legali. Riescono a entrarci al secondo tentativo. La prima volta vengono respinti dalla polizia iraniana e restano in prigione per una settimana. Dopo la nascita

memo

Secondo i più recenti dati Eurostat, in Italia nel 2021 sono stati concessi circa 240.000 permessi di soggiorno.



Un'opera presente alla mostra di Milano (vedi box qui sotto).

IN MOSTRA A MILANO

In occasione della presentazione della ricerca *Libere da. Libere di* è stata allestita presso l'Università Cattolica di Milano una mostra di disegni realizzati nei campi di rifugiati. Il fotografo Max Hirzel, attivo nel progetto *Human Lines*, anatomia di un'accoglienza è autore dell'esposizione *Disegni dai campi profughi*, a corredo della ricerca.

della bambina, nel 2022 tramite i corridoi umanitari approdano in Italia. Qui Hawa vorrebbe online «fare un progetto per aiutare le afgane a studiare di nascosto». In quanto rifugiate politiche, per queste donne è praticamente impossibile il ritorno a casa, nel Paese di origine, o meglio in quello che ne rimane. «Sono chiamate a ricominciare da capo, con un fardello emotivo impegnativo, con le assenze da gestire e le nuove presenze da addomesticare» conclude Pasqualini. «I contatti con alcuni Paesi risultano problematici e controllati dai regimi. Il vero desiderio che anima queste donne è ricomporre la propria famiglia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA